SETTIMANA SINDACALE

La forza dell'unità

Una possente giornata di lotta unitaria, quella di mercoledì, ha fornito una testimonianza inequivocabile della forza e della compattezza del movimento dei lavoratori.

Scioperi, manifestazioni, assemblee si sono svolti in ogni provincia con altissime adesioni. Nelle piazze e nelle strade si sono a lungo scanditi slogan contro gli iniqui decreti del governo, chiedendone radicali modifiche. La politica fiscale, creditizia e tariffaria praticata dal governo di centro-sinistra è stata messa sotto accusa. Non si è trattato solo di una espressione di pur legittima e sacrosanta protesta. Dalle grandi manifestazioni sono venute indicazioni precise sulle modifiche da apportare ai provvedimenti e sulle misure che devono consentire l'avvio di una nuova politica economica e sociale, difendendo e sviluppando, in primo luogo, l'occupazione. Sempre nel corso della lotta, il dibattito nelle centinaia e centinaia di assemblee tenute nelle fabbriche dai dirigenti sindacali si è accentrato sulla esigenza di dare continuità all'azione.

E' stata una giornata importante per tutto il movimento sindacale, per le forze democratiche che operano nel nostro Paese. Attorno ai lavoratori si è sviluppata una vasta solidarietà fatta di significative iniziative degli esercenti, degli artigiani, dei cooperatori, dei contadini. Assemblee elettive hanno espresso il loro consenso alle posizioni sostenute dalla Federazione CGIL, CISL, UIL.

La forza dell'unità ancora una volta ha prevalso su incertezze, titubanze che hanno reso, a volte, difficile il rapporto sindacato-lavoratori; ha colpito quelle posizioni largamente minoritarie di alcuni gruppuscoli della Cisl e della Uil che puntano a snaturare il sindacato, a farne un passivo «assistente sociale» dei governi. Giustamente il compagno Luciano Lama, segretario generale della Cgil, parlando a Napoli di fronte a più di 50.000 lavoratori, ha detto che «se si vuole cambiare questa società ingiusta, se si vogliono dare solide basi alla democrazia, bisogna sapere che un sindacato classista forte e unito è uno strumento insostituibile per conquistare queste trasformazioni».

LAMA — Il ruolo del sindacato classista, forte, unitario

La sintesi unitaria di un dibattito difficile, contrastato anche, quale quello che si è svolto nel direttivo della Federazione Cgil, Cisl, Uil, che ha costituito la piattaforma rivendicativa della giornata di lotta, è stata largamente condivisa dalle grandi masse lavoratrici, è diventata un punto di forza in positivo del movimento. Il segretario generale della Cisl, Bruno Storti, parlando a Roma ne ha ribadito la validità quando ha detto che «questa giornata di lotta vuole esprimere la volontà del movimento dei lavoratori di vedere modificati i decreti governativi che sono in discussione secondo le indicazioni del sindacato». Poi ha rilevato che la lotta sarà lunga e difficile. Gli obiettivi che il sindacato si pone puntando alla trasformazione complessiva della società hanno perciò bisogno della forza che emana dall'unità.

Del resto anche in questi giorni la durezza dello scontro viene in piena luce. Le difficoltà della situazione economica, pur reali, vengono anche prese a pretesto per portare un durissimo attacco al potere che i lavoratori hanno conquistato in questi anni.

La minaccia del licenziamento è il ricatto più ignobile e intollerabile che certi gruppi di padronato stanno mettendo in atto. Drammatica è la situazione a Milazzo dove il petroliere Monti licenzia centinaia e centinaia di lavoratori. Così all'Autovox di Roma dove si è decisa la cassa integrazione. A Carbonia si è lottato e si lotta per rilanciare le miniere del Sulcis e garantire l'occupazione.

Questo movimento complessivo, che non intende affatto smobilitare, consente di conseguire positivi risultati quali quelli ottenuti dai ferrovieri che hanno strappato una base d'intesa per la vertenza centrata sullo sviluppo del trasporto su rotaia che da tempo li vede protagonisti di prima fila. E' stata la forza delle lotte articolate del 7 giugno e del 14 luglio, la prospettiva di un nuovo sciopero nazionale di 24 ore a costringere il ministro a rivedere le posizioni.

Per le autolinee private in concessione, invece, l'atteggiamento del ministero del Tesoro che non concede i finanziamenti necessari alle Regioni, blocca l'attuazione di una ipotesi d'accordo per il contratto dei lavoratori di questo settore.

Nelle campagne, parte fondamentale del movimento in atto, si registra un positivo risultato dei duecentomila florovivaisti che hanno conquistato il nuovo contratto mentre si registrano nuove manifestazioni di mezzadri e contadini, quali quelle che si sono svolte a Treviso e nell'Aspromonte, per rivendicare immediati provvedimenti per il rinnovamento e le trasformazioni in agricoltura.

STORTI — I decreti del governo devono essere modificati

Alessandro Cardulli

Continua la dura lotta dei lavoratori di Milazzo

Raffineria ancora occupata contro 1300 licenziamenti

La solidarietà delle forze politiche democratiche e l'azione dei sindacati - Il petroliere Monti continua a pretendere, con il ricatto, altri crediti - Iniziativa presso la Regione

Nostro servizio

MILAZZO, 27

A turni di 100 i 1300 operai delle ditte appaltatrici che lavorano all'interno della raffineria «Mediterranea» di Milazzo del gruppo Monti, continuano a presidiare per il decimo giorno consecutivo, gli stabilimenti. Da ieri hanno praticamente perduto il loro posto di lavoro perché (con le trattative che vanno per le lunghe a causa dell'arrogante manovra imbastita dal petroliere per spillare nuovi crediti allo Stato) la giornata di venerdì, la data che Monti aveva scelto per fare scattare il ricatto dei licenziamenti, è trascorsa senza lasciare intravedere una schiarita.

Il morale degli operai è comunque alto: il presidio della fabbrica ha catalizzato forze e consensi nuovi in quantità e qualità. «La nostra lotta», il bollettino quotidiano che segue passo passo la battaglia degli operai della raffineria, ciclostilato a cura della sezione comunista di Milazzo, sottolinea stamane l'importanza del grande schieramento politico (dal comune, agli altri lavoratori, alle altre amministrazioni della piana, sino alla Regione Sicilia) che protegge ormai questa lotta, aggiungendo che occorre incalzare Monti, costringerlo a trattare sulle rivendicazioni di breve e medio periodo per imboccare decisamente la strada di una grande vertenza di sviluppo. L'unica via capace di vanificare i disegni del petroliere.

E' un discorso che si fa strada in mezzo a questo giovane nucleo di classe operaia: «Due anni fa lasciai tutto, diedi via i miei terreni, perché mi promisero un posto di lavoro sicuro, stabile e ben pagato. Adesso minacciano di mandarmi a casa»: 28 anni, moglie e due figli, un ex contadino di San Filippo del Mela, arruolato due anni addietro nell'«esercito» della raffineria commenta così la sua vicenda.

Le trattative, intanto, come abbiamo detto, vanno per le lunghe e davanti ai cancelli dello stabilimento le notizie arrivano col contagocce. Si sa che i rappresentanti del gruppo petrolifero anche stanotte in prefettura hanno fatto orecchie da mercante in risposta alle richieste dei sindacati: mantenere gli impegni stracciati da Monti per salvaguardare i posti di lavoro sino a ottobre (per assorbire la gran parte degli operai come manodopera permanente, per i necessari lavori di manutenzione). Per il futuro c'è una prospettiva di medio periodo avanzata dai sindacati già da alcuni anni e raccolta, nel corso di un recente incontro a Palermo, dallo stesso presidente della Regione, on. Bonfiglio, e cioè la costruzione di un impianto di chimica fine che completi il ciclo di produzione della raffineria, garantendo permanentemente livelli di occupazione più alti di quanto non vengono assicurati dalla raffinazione. Allora — commentano gli operai che hanno affisso sui cancelli dello stabilimento un cartello che dice: «Monti, Milazzo non è una enorme petroliera» — i rappresentanti del gruppo devono al più presto presentare e discutere i loro programmi di investimento: per l'impianto di produzione della plastica c'è pure la disponibilità degli enti economici regionali.

I tempi della vertenza sono quanto mai stretti: a ottobre viene a cadere anche una «promessa» che il ministro delle partecipazioni statali Gullotti si è affrettato a fare in coincidenza con l'inasprirsi della vertenza di Milazzo, quella dell'insediamento nella piana di una acciaieria dell'Egam che dovrebbe assorbire parte della manodopera che finora è stata sottoposta al ricatto del petroliere.

A Messina le strutture sindacali e gli organismi operai della provincia si riuniranno a convegno la prossima settimana per dare uno sbocco alla vertenza: occorre chiamare in causa ancora una volta le forze che in questi giorni sono state coinvolte dalla battaglia degli operai della raffineria (dalla Regione, che si è impegnata, tra l'altro, anche a intervenire in favore degli operai della Mediterranea stabilendo sussidi per le giornate di sciopero sopportate dalla categoria, al Comune, dove la DC locale detiene gran parte delle responsabilità per aver aperto la porta al petroliere senza chiedere alcuna contropartita).

L'ente locale ha in mano armi di pressione forti e addirittura clamorose nei confronti della raffineria. Gli operai della Mediterranea ricordano la sconcertante rivelazione contenuta nella relazione fatta dal socialista Morabito al consiglio comunale sulle vicende dell'insediamento del colosso di Monti nella piana di Milazzo: la raffineria — aveva rilevato l'assessore — è fuori legge. I suoi impianti-base (dai serbatoi di un milione di barili l'uno, al colossale impianto di cracking) sorsero 13 anni addietro senza le prescritte licenze edilizie.

Vincenzo Vasile

Manifestazioni operale davanti alle raffinerie di Monti

Devono essere pagati i dipendenti della SIDELM

BRINDISI, 27

Una importante decisione è stata presa oggi dal pretore di Brindisi che ha disposto che venga sospesa ogni operazione attinente alla liquidazione della fabbrica SIDELM nominando nel contempo un consegnatario dei beni e delle attività sociali.

La decisione significa in pratica che la SIDELM e il suo liquidatore devono considerare i lavoratori tutt'ora alle loro dipendenze e aventi diritto a tutte le retribuzioni.

Il governo deve finanziare le opere pubbliche

Forte impegno per rilanciare l'edilizia

Primi risultati della lotta: il blocco dei licenziamenti a Taranto e la riapertura dei cantieri dell'autostrada in Abruzzo - In settimana nuovo incontro al ministero

I problemi dell'edilizia, il settore industriale più colpito dalle conseguenze delle misure governative, saranno al centro della riunione della segreteria della Federazione CGIL, CISL e UIL che si terrà domani pomeriggio, alla quale parteciperanno anche i rappresentanti della Federazione lavoratori delle costruzioni. La segreteria valuterà anche gli sviluppi del dibattito parlamentare sui decreti.

Intanto, in questi giorni la lotta dei lavoratori ha ottenuto primi, parziali, ma importanti successi: i più clamorosi attacchi all'occupazione sono stati per ora bloccati. Così a Taranto, in Abruzzo, a Milazzo. Lo sciopero compatto, al quale hanno dato vita gli edili mercoledì scorso in tutta Italia ha pesato in modo determinante sul tavolo delle trattative, giovedì, al ministero dei Lavori pubblici. Intanto, per far rientrare licenziamenti già in atto, come nel caso di Taranto: dove i mille e più lavoratori colpiti, infatti, saranno posti sotto Cassa integrazione e saranno successivamente avviati al lavoro, anche in connessione con gli investimenti che dovranno essere attuati per la «vertenza Taranto».

Per quanto riguarda l'Abruzzo, invece, i sindacati hanno ottenuto l'impegno a riaprire i cantieri fin dal 1 agosto, riassorbendo tutti gli operai sospesi. I lavori già iniziati dovranno essere portati a termine, ferma restando tuttavia la critica di fondo verso un tipo di sprechi e funzionali soltanto ad una logica speculativa e clientelare. Proprio in Abruzzo ci sono pesanti esigenze sociali da esaudire; ci sono scuole, ospedali, case popolari da costruire, verso le quali dirottare investimenti e occupazione. I sindacati li hanno già indicati questi obiettivi prioritari da perseguire, a livello regionale e locale, come sul piano nazionale.

I lavoratori sono riusciti, quindi, a tamponare le prime gravi falle, ma la situazione generale non si è affatto invertita. C'è una miriade di piccoli cantieri che chiudono, uno stillicidio di licenziamenti che non fanno notizia, come si dice, ma che costituiscono una realtà rilevante, data anche la struttura produttiva dell'industria delle costruzioni. Il credito non è ancora uscito dalle secche in cui si trova da mesi: quello a breve costa moltissimo (supera anche il 20% nel Mezzogiorno) quello a medio termine è bloccato. I provvedimenti presi dal comitato del credito avranno effetti limitati e comunque non prima di settembre (si pensi che fino al 10 agosto le banche e gli istituti di credito non avranno effettuato il calcolo delle riserve quindi delle disponibilità nella erogazione dei mutui). «Se si continua in questo modo — dicono i sindacati — e niente fa pensare che il quadro possa cambiare, dei 500 mila disoccupati paventati in autunno la metà saranno edili».

I problemi generali dell'edilizia e di quella pubblica soprattutto saranno esaminati la prossima settimana nel corso di un nuovo incontro tra i sindacati e il ministro dei Lavori pubblici. Si tratterà di verificare l'attuazione della «865», la erogazione di credito agevolato agli enti locali, agli IACP, alle cooperative e alle piccole imprese che vogliano operare nell'edilizia popolare. E' uno dei punti centrali della piattaforma dello sciopero generale di mercoledì e gli impegni su questo aspetto sono ancora soltanto generici.

Il governo, d'altra parte, ha già evaso alcuni impegni assunti nel corso degli incontri con i rappresentanti dei lavoratori. Alla fine di maggio, durante la trattativa sul tema specifico dell'edilizia, ministri e giornali filo-governativi sbandierarono duemila miliardi di investimenti da erogare a tambur battente. Si trattava, in realtà, di cifre previste già da tempo, per lo meno dagli inizi dell'anno. Ebbene, ad oggi, nemmeno una lira è stata spesa.

Invece, sarebbe questa la strada migliore per reagire ai pericoli sempre più concreti di disoccupazione massiccia, ponendo le basi nello stesso tempo per ampliare l'edilizia pubblica invece di quella speculativa.

Il ministro Lauricella col rappresentante del governo, nel prossimo incontro dovrà compiere scelte precise di fronte al pacchetto di richieste che già i sindacati hanno illustrato e che nella sostanza rimangono ancora valide: occorrono 740 miliardi per completare la costruzione degli ospedali messi in cantiere; 268 miliardi per terminare gli edifici scolastici iniziati; bisogna spendere 232 miliardi per acquedotti e fognature stanziati un anno fa e ancora non impiegati. Così per l'ampliamento dei porti (è questo uno degli aspetti centrali della «vertenza Taranto») e per le opere di irrigazione in Puglia, Lucania, Molise che diventano sempre più indispensabili ogni volta che l'estate fa esplodere la siccità nelle zone più brulle del Mezzogiorno.

Insieme ad un cospicuo ampliamento degli organici

Conquistati con la lotta più investimenti nelle FS

L'accordo raggiunto al ministero prevede un aumento di 220 miliardi negli stanziamenti per il rinnovo degli impianti — Entro maggio '75 entreranno in servizio altri 16 mila lavoratori — Una tappa importante

La mobilitazione dei ferrovieri, le lotte articolate e quelle nazionali del 7 giugno e del 19 luglio, la prospettiva di un nuovo sciopero nazionale di ventiquattro ore hanno infine indotto il ministro dei trasporti a lasciar da parte l'intransigenza e a formulare con i sindacati una ipotesi di accordo sul problema degli organici e su quello degli investimenti nelle F.S..

L'intesa raggiunta segna una importante affermazione di obiettivi che sono parte integrante del disegno complessivo che la federazione CGIL-CISL-UIL sta portando avanti con il sostegno di grandi lotte dei lavoratori. Particolarmente significativi sono i risultati conseguiti sul terreno degli investimenti, necessari per avviare un processo di ammodernamento e potenziamento dell'azienda ferroviaria nel quadro di un nuovo assetto dell'intero settore dei trasporti.

Uno dei punti più controversi è stato l'aumento degli stanziamenti che il governo intendeva mantenere inalterati, nonostante la dimostrata insufficienza del duemila miliardi per colmare le più vistose lacune del trasporto ferroviario.

In proposito, l'azione sindacale ha conseguito due importanti risultati:

— la trasformazione, da parte del Senato, del piano poliennale in un programma di interventi straordinari e lo impegno del governo, fissato per legge, di presentare entro il 1976 un vero e proprio piano organico di investimenti per le F.S. armonizzato con gli interventi negli altri settori dei trasporti;

— l'aumento di circa 220 miliardi annui degli stanziamenti ordinari relativi alle manutenzioni e ai rinnovi degli impianti e dei mezzi.

Ciò significa, in sostanza, aver realizzato il duplice obbiettivo di aumentare il volume dei finanziamenti e di creare le condizioni per accelerare i tempi di impiego dei fondi disponibili, specialmente in direzione delle commesse per il materiale rotabile e della costruzione delle tre nuove officine FS di riparazione da insediare al sud.

Non meno importante è lo aver impegnato il ministro e la direzione aziendale a discutere con i sindacati unitari il programma delle spese da realizzare secondo precisi criteri di priorità. Ciò vale non solo per le questioni che più direttamente interessano i lavoratori, come ad esempio l'utilizzazione dei 137,5 miliardi per il miglioramento degli ambienti di lavoro, ma anche per quelle di interesse generale.

Coerente con l'impegno sindacale sugli investimenti è stata l'iniziativa per dare soluzione al problema degli organici che riguarda l'insieme delle qualifiche ferroviarie, compresi i tecnici e i dirigenti. Infatti, il problema degli organici, oltre ad investire la salvaguardia delle condizioni di lavoro della categoria e la attuazione delle conquiste sindacali (orario di lavoro, ferie, lavoro notturno, ecc.), condiziona anche la possibilità di attuazione, nei tempi previsti, del programma di investimenti e la stessa piena utilizzazione dei mezzi e delle attrezzature di cui già oggi dispone l'azienda F.S..

Su questo terreno i risultati raggiunti, sebbene non corrispondano fino in fondo alla impostazione sindacale volta a risolvere alla radice il problema, tuttavia costituiscono un importante passo avanti che consente di far fronte alle esigenze immediate e di medio termine, sia in ordine alla quantità del personale in servizio, sia per quanto attiene ad alcuni aspetti normativi che regolano la materia.

L'ipotesi di accordo prevede, infatti, che la consistenza dei ferrovieri in servizio sia elevata dalle attuali 217.000 unità alle 223.000 effettive entro il prossimo novembre, alle 227 mila effettive entro il maggio 1975 e alle 230.000 successivamente, nei tempi tecnici strettamente necessari.

Sul piano normativo, soprattutto due innovazioni sono di particolare rilievo: il fatto di considerare in soprannumero il personale in servizio militare di leva; il riconoscimento all'azienda FS della facoltà di bandire concorsi e assumere personale con adeguato anticipo rispetto alle prevedibili vacanze relative ad un biennio.

Complessivamente, dunque, gli obbiettivi raggiunti sono di indubbio valore, anche se non chiudono definitivamente la partita. Essi, infatti, non possono essere considerati il punto di arrivo, ma una importante tappa intermedia che offre un più avanzato terreno di iniziativa all'azione del sindacato per una soluzione organica e radicale del problema.

Si apre perciò per la categoria sia per gli investimenti che per gli organici una nuova fase di impegno che richiede di mantenere viva la mobilitazione di tutte le energie e la ferma determinazione di procedere con coerenza verso obiettivi di interesse generale.

Sergio Mezzanotte

La crisi delle piccole industrie e degli artigiani

Inevase richieste di credito nel '73 per 4 mila miliardi nel centro-nord

Una serie di iniziative di lotta per riottenere la riapertura dei finanziamenti e una tassazione meno esosa - Il costo del denaro ha raggiunto tassi di interesse pari al 18-20% - Aumentate le spese di gestione

L'intero settore delle industrie minori è in movimento per ottenere la riapertura del credito e una tassazione meno esosa. La Confederazione nazionale dell'artigianato sta portando avanti una «settimana di lotta», con la partecipazione di operatori aderenti anche ad altre organizzazioni, sulla base di un documento unitario in cui si chiede, in sostanza, una profonda revisione degli attuali indirizzi economici. La CONFAPI, dal canto suo, ha preannunciato per gli stessi motivi una chiusura nazionale per la durata di un'ora, col pagamento del salario ai dipendenti. Il comitato «piccola industria» aderente alla Confindustria, sia pure tardivamente, ha mosso a sua volta una serie di rilievi alla politica creditizia governativa chiedendo, anch'esso, una revisione degli attuali criteri restrittivi e gettando un vero e proprio grido d'allarme sul futuro di migliaia di imprese minori, con conseguenze preoccupanti per i livelli di occupazione.

Iniziative specifiche per la riapertura del credito sono state avanzate dal movimento cooperativo. Giorni or sono, inoltre, il ministro del Lavoro, Bertoldi, ha elencato una serie di fabbriche in cui sono già in atto licenziamenti piuttosto massicci, affermando infine la necessità che non si allenti soltanto la morsa bancaria per quanto riguarda i crediti agevolati ma anche per ciò che concerne il credito ordinario.

Questo è il quadro, piuttosto fosco, dell'artigianato e della impresa minore nel momento attuale.

Di fronte a ciò le quattro confederazioni nazionali artigiane hanno chiesto adeguati stanziamenti per l'Artigiancassa, ora all'asciutto, al fine di consentire investimenti, solo in questi settori, per circa 800 miliardi di lire capaci di «provocare» l'occupazione di altri centomila operai. La CONFAPI ha sottolineato, in una conferenza stampa del suo presidente, l'esigenza di dilatare in modo adeguato il previsto stanziamento di circa 500 miliardi — annunciato, ma non ancora attuato — secondo criteri selettivi che tengano conto, oltretutto, della possibilità di sviluppo dell'occupazione. La stessa confederazione ha denunciato che nel corso dell'anno 1973 sono rimaste inevase richieste di finanziamento di 4 mila miliardi solo per le regioni centrali e settentrionali. Il comitato «piccola industria» della Confindustria, infine, ha parlato in una sua nota di sei-settemila richieste di finanziamento disattese.

Già queste cifre sarebbero sufficienti a consigliare ai governanti una inversione di rotta nella politica creditizia adottata praticamente nel corso degli ultimi 18 mesi. Ma vi è ancora dell'altro: in questo periodo infatti mentre le materie prime e i semi-lavorati sono aumentati di prezzo in misura assai rilevante — fino a superare il raddoppio come nel caso di taluni materiali per l'edilizia — il costo del denaro, acquisito «in via ordinaria» — si fa per dire — attraverso le banche, ha raggiunto tassi di interesse pari al 18 19 per cento nel Centro Nord e al 20 per cento e oltre nel Mezzogiorno (secondo la Confindustria). In tal modo — e senza considerare, ora, i previsti rincari dell'energia elettrica e dei combustibili, già richiesti dalla Unione petrolifera — i costi di gestione per artigiani e piccole industrie sono cresciuti in modo preoccupante. Di fronte a questa situazione la richiesta dell'intero settore per una nuova e diversa politica creditizia è ormai unanime.

Non si rivendica però un sostanziale allentamento della stretta creditizia nei confronti delle piccole attività produttive fine a se stessa, ma collegata alla necessità di difendere e di sviluppare l'occupazione. E ciò tenendo conto del fatto che le piccole aziende sono in grado di garantire, con lo stesso capitale, un numero assai più elevato di posti di lavoro di quanto non possano fare le grandi strutture industriali.

E' chiaro, in sostanza, che dietro la richiesta che viene dalle organizzazioni del settore, dai grandi sindacati dei lavoratori, dal nostro partito di una politica creditizia più elastica e realistica nei confronti delle imprese minori vi è una rivendicazione di fondo, chiaramente politica, rivolta a mutare gli indirizzi economici generali, a non soffocare occupazione e mercato, a incoraggiare anzichè ostacolare la domanda per consumi di massa, popolari e sociali.

La rivendicazione di una diversa politica degli investimenti, d'altronde, non riguarda soltanto l'artigianato e le piccole aziende, ma anche e in particolare l'agricoltura, la edilizia pubblica e sovvenzionata, i servizi di pubblica utilità, i piani di sviluppo dei comuni e delle regioni; il che configura, in buona sostanza, una politica profondamente diversa da quella finora attuata.

Sirio Sebastianelli

Successo dei lavoratori alla Harrys Moda

LECCE, 27

Le duemila operaie tessili delle manifatture HARRYS Moda di Lecce hanno ottenuto un importante successo: dopo tre giorni di trattative stamane la direzione aziendale ha sottoscritto l'impegno di adeguare il trattamento salariale ai livelli sanciti nell'ultimo contratto nazionale di lavoro. L'aumento, che porterà quasi al raddoppio della paga attualmente percepita, sarà articolato in una serie di scatti a partire dal primo settembre prossimo e si completerà entro il primo aprile del '75. L'azienda ha assunto inoltre formale impegno di mantenere intoccati i livelli di occupazione. Resta tuttavia in piedi il problema dell'intervento GEPI, per il quale martedì prossimo si svolgerà a Roma una riunione.

PERCHE' NO IN ITALIA?

La «bistecca sociale» della Cee

Mercoledì scorso il ministro Bisaglia è venuto ad esporre in Commissione Agricoltura del Senato le decisioni del consiglio dei ministri della CEE sulla carne bovina. Decisioni prese sotto l'incalzare della crisi di sovraproduzione frutto di errori di impostazione della politica agricola e comunitaria e di grosse manovre speculative legate all'inflazione e alle vicende monetarie. L'insieme di queste decisioni è pericoloso per la nostra produzione nazionale.

Ma tra queste misure del tutto inadeguate è comparsa la cosiddetta «bistecca sociale». Di che si tratta? Questa volta, di fronte allo sdegno popolare e alla gravità della situazione la CEE non si è sentita di ricorrere ai soliti metodi di distruzione o di svendita nei mercati extra-comunitari dei prodotti eccedenti ed ha proposto questa ormai famosa «bistecca sociale». Ha proposto cioè, e il consiglio ha accettato, di fornire a circa 8 milioni di cittadini disagiati della Comunità la possibilità di acquistare dal macellaio più vicino un certo quantitativo di carne (la commissione propone un chilo e 400 grammi la settimana) a metà del prezzo corrente. La spesa relativa sarà metà a carico del Fondo agricolo europeo e metà a carico dello Stato membro. All'Italia, che avrà meno aziende modello dell'Olanda e della Francia ma certamente, purtroppo più cittadini disagiati in assoluto e in proporzione, dovrebbero toccare non meno di 2 milioni di queste quote. Il ministro Bisaglia è perplesso (cioè in linguaggio democristiano è praticamente contrario) ed ha chiesto ai senatori della Commissione Agricoltura del Senato il loro parere sperando che questo fosse ugualmente dubbioso e incerto e tale da giustificare così la sua decisione di non farne niente. Invece i commissari di tutti i partiti, a cominciare dai comunisti e fino ai liberali si sono dichiarati d'accordo con l'adozione del provvedimento in Italia e ciò per buoni e validi motivi.

In primo luogo, visto che la decisione è stata presa perché regalare agli altri paesi alcune decine di milioni di unità di conto cioè di dollari non svalutati ed aumentare così il nostro saldo negativo con il FEOGA? Questo argomento che altre volte è stato fatto valere dal governo quando si è trattato di sovvenzionare la distruzione di frutteti o di frutta o di macellare anzitempo vacche o di dare premi a esportatori e speculatori di ogni tipo, non deve valere in questa occasione?

In secondo luogo, se si guarda ai beneficiari, che sarebbero le persone assistite e a reddito minimo, anche se certo questo aiuto non risolve i gravi problemi della inadeguatezza delle pensioni sociali o minime, rappresenta (si può cifrare in un minimo di 5 ad un massimo di 10 mila lire al mese) sempre qualcosa per chi prende meno o poco più di 30 mila lire al mese di pensione. Tanto più che come è noto la massa delle pensioni sociali e di quelle minime è dislocata nelle zone agricole più depresse e nel Mezzogiorno.

Infine non è giusto, proprio da parte del paese più povero della Comunità, non applicare una prima ancora vaga ed incerta misura di carattere sociale presa nel quadro di una politica agricola che finora ci ha fatto assistere a sprechi e speculazioni. Tra l'altro le perplessità del ministro derivano dalla possibilità di frodi e speculazioni. Che stomaco delicato! Non si preoccupa il ministro di tutte le scandalose speculazioni collegate all'importazione di carne e si preoccupa se un vecchio pensionato potrà dare in tutto o in parte la sua razione di carne al nipotino o al vicino di casa.

E' sintomatico che «Il Popolo» che ha dato ampio spazio alla relazione di Bisaglia abbia del tutto censurato ogni riferimento alla «bistecca sociale» e la risposta dei senatori anche democristiani alle perplessità del ministro. Non possiamo condividere questo atteggiamento del ministro e del governo e perciò faremo di tutto perchè il Parlamento li costringa ad uscire dall'equivoco e ad attuare, assieme alle altre nostre proposte organiche, anche queste misure limitate ma utili.

Nicola Cipolla

« Omissione tipografica » la decimazione dei finanziamenti per l'irrigazione

Dopo la pubblicazione dell'articolo apparso sull'«Unità» di ieri in cui davamo notizia che, in sede di commissione Agricoltura del Senato, il sottosegretario Lobianco aveva annunciato un piano per l'irrigazione che prevedeva investimenti per 300 miliardi in cinque anni, il ministero della Agricoltura ci ha inviato una precisazione affermando che la cifra da noi citata riguarda lo stanziamento annuo e che, pertanto, vengono mantenuti gli impegni assunti con il sindacato per una spesa di 1500 miliardi in cinque anni per opere irrigue.

Il ministero dell'Agricoltura precisa anche che si tratta di malinteso dovuto ad una mera omissione tipografica del resoconto parlamentare, dopo le parole «con uno stanziamento di 300 miliardi» non è stata trascritta la parola annui. Di qui la notizia da noi data comunque con frase interrogativa (tanto appariva enorme) e duramente commentata dai sindacati.

Prendiamo atto della precisazione con soddisfazione, ribadendo nel contempo che occorre ora mettere in atto almeno i piani di cui ha parlato il governo, fermo restando che, a nostro giudizio e a quello dei sindacati, i piani d'irrigazione previsti dal governo restano del tutto inadeguati.